Alessia Cespuglio

DOVREI SAPERE PERCHÉ

Storia di come sono diventata grande

paesi
EDIZIONI

Uno.

È domenica. Ho 6 anni. Mi sto preparando. Mi metto il costumino verde a righe. Ho i sandaletti. Magda mi porta al mare in vespa con i suoi amici più grandi. Ce la mandano solo se mi porta con lei. Per questo mi ci porta. Sono contenta lo stesso. Mamma è dalla zia al piano di sotto. Il babbo è in cucina. Rimane a casa. Legge e fuma. Lo guardo, con la lingua tocco il buco che ha lasciato il dentino che mi è caduto il giorno prima.

«Babbo, che fai?»

«Studio, Marta.»

«Ma è agosto, la scuola è chiusa.»

«Studio ora che è estate così a settembre sono il più bravo, come te. Tu vai alla scuola elementare e io alla scuola serale.»

«Ma perché studi?»

«Se prendo sto benedetto diploma stiamo meglio tutti.»

«Anche io?»

«Anche tu.»

«Perché meglio?»

«Perché, perché. Perché tua madre vuole il telefono in casa.»

«Perché vuole il telefono in casa?»

«Chiedilo a lei, perché vuoi il telefono?»

La voce di mia madre dall'altra stanza: «Imbecille, te l'ho detto cento volte».

Io e babbo ridiamo. Mi metto la mano davanti alla bocca. La finestrella non mi piace.

«E poi?»

«Poi cosa.»

«Cosa succede se stiamo meglio?»

«Nando può fare calcio.»

«Ma ci gioca già.»

«Sì, ci gioca giù in cortile, lui vuole giocare con un allenatore, la maglia e tutto il resto.»

«E poi?»

«Magda abbassa o te lo tiro nel muro quell'aggeggio! "Oh, che palle" sentila…»

«E poi?»

«E poi la scema di tua sorella può andare all'università.»

«E poi.»

«Che ne so. Si cambia la macchina.»

«Davvero? E poi?».

Babbo si illumina, sorride.

«E poi si cambia casa.»

Vado al mare con mia sorella Magda, siamo in tre in vespa. Una bellissima vespa blu. Sono strizzata tra Magda e il suo ragazzo, «capelli da scemo». Lo chiama così Nando, mio fratello, ha ragione quei capelli fanno ridere. Socchiudo gli occhi, per il vento e per il sole. Gli scogli del Romito si avvicinano. Ho 6 anni e cambiare casa è un concetto molto complicato. Babbo ha scherzato? Ci penso meglio, non è la prima volta che glielo sento dire.

Il mio mondo è semplice. C'è casa mia, il palazzo e il cortile. Babbo, mamma, Magda e Nando sono casa mia.

È tutto molto chiaro. Fuori c'è solo la Festa dell'Unità, il mercato e gli scogli del Romito.

Al primo piano la nonna, al terzo piano gli zii e le mie cugine. Al quarto piano ci stiamo noi.

In cortile decide tutto mio fratello Nando: i giochi e chi può giocare. Ci sono ragazzini di età diverse, veri e propri clan di fratelli, sorelle e cugini vari, siamo tanti. Nando lo chiamiamo «il sindaco», e se le cose non vanno come dice lui sono botte. Le dà e le prende. Quando la nonna lo vede passare pieno di graffi, scuote la testa: «Lo avete voluto chiamare come suo nonno? Non lo sapevate che era una testa calda? Pace all'anima sua, e ora ve lo tenete sto ragazzino». Come adorava nonno, la nonna adora Nando. Ha quel sorriso che frega tutti. Può fare il casino più grosso eppure ne esce sempre indenne, ma è vero, Nando è smanioso.

Siamo sempre insieme io e lui. È uno dei protagonisti del mio mondo. Io e Nando staremo sempre insieme. Ho 6 anni. Il mio mondo senza Nando non esiste.

Il vento e la velocità della vespa blu mi fanno venire le lacrime agli occhi. Siamo all'altezza del Castel Boccale. Se cambiamo casa, cambia tutto. Quindi il mio mondo può cambiare? Fa caldo. Mi manca il respiro. Cerco di pensare ad altro. Ma la domanda ormai ha vita propria e cambia. E all'improvviso diventa un fatto concreto. Come cambiare casa. Sento una vertigine alla bocca dello stomaco.

Ho 6 anni, è la prima volta che mi succede. Non riesco a riconoscere questa sensazione. È curiosità. È malinconia. È qualcosa di strano. Non lo so.

Mi aggrappo più forte a Capelli da scemo. Respiro. Mia sorella da dietro mi dà i pizzicotti sulle braccia, alla

cattiva. Io mi aggrappo ancora più forte a Capelli da scemo. Magda mi minaccia: «Rompi le scatole ai miei amici e ti lascio lì e torni a piedi».

Anche se i suoi pizzicotti mi fanno davvero male, Magda è e sarà sempre «la mia sorella grande». Solo chi ha una sorella grande capisce cosa si prova. È qualcosa di familiare ma senza alcuna confidenza. Qualcosa di ostico e caldo. Magda è tutto quello che vorrei essere io. Semplice. Magda è bella. Ha un sacco di amici. Ha dei capelli lunghi neri, lisci, sembra una bambola, mentre io ho dei ricci informi e di un biondo cenere che in confronto ai suoi mi sembra di avere una scopa in testa. Qualsiasi cosa indossi, lei, anche solo un paio di jeans e una maglietta, pare uscita da un film.

Il fatto è che io e mia sorella non abbiamo mai giocato insieme. Gioco solo con Nando, non con Magda. Che mi tolleri appena è la normalità, non è un trauma, funziona così, è questo il nostro legame. Nove anni di differenza a quest'età sono incolmabili.

Magda fa parte del mio mondo ma non quanto Nando. Magda c'è e non c'è. E quando c'è si sente. Arrabbiata, incupita, invelenita, maestrina saccente, dolce mai. Non ci provo neanche a capirla. Magda passa il tempo a sbraitare contro tutti, litiga con mamma e babbo, odia il governo e il patriarcato. Lo dice lei. Ripeto nella mia mente quelle parole, non ho alcuna idea di cosa significhino.

Mi scivola il piede, sfioro la marmitta della vespa, non mi brucio ma urlo lo stesso per lo spavento.

Il mio mondo è semplice.

C'è casa mia, il palazzo e il cortile.

Il babbo lavora in porto, c'è entrato presto da ragazzino, durante la guerra conobbe mamma in un rifugio, sotto le bombe. Sfollarono in città diverse. Non si videro per qualche anno e menomale che nessuno dei due s'era sposato perché alla festa di compleanno di un'amica in comune si rividero e non si separarono più. Si sposarono e vennero ad abitare nel quartiere La Guglia. A Livorno è uno dei quartieri delle case popolari. È fatto di tanti cortili diversi circondati da blocchi di palazzi a ferro di cavallo. Ogni cortile un è mondo a sé, eppure in ognuno di questi ci sono gli stessi personaggi che esistono nel mio: il guappo, quello che picchia tutti, la studiosa, la smorfiosa, il bel tenebroso e così via. Nel cortile ci guardano i palazzi: finestre e balconi sono postazioni di vedetta. Mamme, nonne, zie zitelle sono sempre affacciate, alle volte si danno il cambio. Con la precisione di un cecchino riescono a coglierci sempre in «flagranza di reato». Gara di sputi, suona e scappa, guerra di sassi e il peggiore di tutti, il lancio dei gatti. Spesso i più piccoli di noi cadono eroicamente sotto i colpi del fuoco amico: la guerra di sassi è quella che miete più vittime. Fare la spia è vietato. Nascondere il ferito è la priorità. Anche il ferito lo sa. Aspettiamo il momento giusto, uno fa il palo, gli altri cercano di cancellare le tracce di uno scontro armato. Poi si va in scena: il ferito deve inciampare da solo e a quel punto può piangere e lamentarsi. Ma non c'è verso, un momento prima non c'è nessuno e un secondo dopo le mamme sono tutte affacciate. Ci beccano. Flagranza di reato.

L'urlaccio arriva preciso, puntuale. Multiplo. Il servizio di controspionaggio del palazzo funzionava alla perfezione. È una legge alla quale si attengono tutte le mamme: nessuna copre nessuno. Un soviet integerrimo di donne alla finestra. Condividere coi babbi le nostre azioni criminali però è una questione a discrezione delle singole madri. A loro piacimento.

Durante l'estate senza scuola, il numero dei reati del cortile sale esponenzialmente. Al mare si va la domenica tutti insieme. Noi ragazzi passiamo le giornate intere in cortile. L'ora di cena è il bollettino di guerra: finestre aperte, i babbi rientrano tutti dal lavoro, le madri delatrici formalizzano le accuse, i babbi raccolgono le testimonianze, si tiene il processo sommario, e viene emessa la condanna. Al verdetto seguono lamenti imploranti pietà, giuramenti su cristi e madonne. Giudici e boia, i babbi sono incaricati di eseguire la condanna. Le madri delatrici assistono.

«Schiaffoni al terzo piano.»
«A destra o a sinistra?»
«Sinistra.»
«Cinghiate al pian terreno.»
«Pedate nel culo al quarto.»

Quando accade, va subito capito chi è, quanto il suo babbo è amico del mio, e darsi alla fuga. Se la madre non denuncia il reato all'autorità preposta, allora subisci ricatti terribili bisbigliati: «Smettila o dico a babbo cosa hai fatto».

Sono meglio gli schiaffi. Tutti sanno tutto di tutti. Chi fa cosa, chi dice cosa a chi, chi è uscito con chi. Tutto questo per me è casa. Questo mondo è fatto così. Ha le sue regole. Tutti condividono tutto. Solo una famiglia nel nostro palazzo ha il telefono. Quella del terzo piano. Alle volte c'è la fila. Telefonate brevi e urgenti. Mica tutti e mica sempre.

«A me il telefono mi serve.»

«No, non ti serve a un bel nulla.»

«Sì che mi serve.»

«Ma per cosa che tua madre sta al primo piano, tua sorella è sotto e ci puoi parlare dalla finestra, me lo spieghi a cosa diavolo ti serve il telefono?»

«Se voglio chiamare mia cugina di Altopascio?»

«Bona quella.»

«Embè se non la sopporti te, non la posso chiamare io?»

«E se la vuoi chiamare tua cugina di Altopascio, allora vai al Barre.»

Per anni ho pensato che il babbo si fosse messo a studiare per comprare il telefono alla mamma.

L'ho capito tanto tempo dopo che i miei genitori volevano che noi avessimo una vita diversa dalla loro. Dalla nostra. Una casa altrove è una cosa parecchio concreta. Fino a quel momento era esistito solo quel mondo. Ne esiste un altro? Dove? È come parlare di alieni e altri pianeti. Come nei fumetti di mio fratello Nando.

Alessia Cespuglio

***

16 agosto 1964. Sono le tre del pomeriggio, fa caldo, sono sulla strada del Romito, a strapiombo sul mare, in sella a una vespa blu e capisco che il mio mondo, l'unico che conosco, può cambiare per sempre.